

# L'invenzione di Central Park

*Verdissimo. Duecento anni fa nasceva Frederick Law Olmsted, fondatore dell'architettura del paesaggio e pioniere del conservazionismo. Il suo primo progetto fu nel cuore di New York, il luogo più artificiale del pianeta*

Antonio Perazzi



adobestock Modernità e natura. Un'immagine autunnale di Central Park a New York

Attraversando Parco Sempione a Milano, un grosso scoiattolo mi è quasi passato sui piedi: ci siamo guardati, è corso via, ma poi è tornato indietro a prendere una noce che avevo appena comperato. Per un attimo mi sono sentito bambino, quando una delle cose che mi piaceva di più di New York era andare a Central Park per condividere un brezel caldo con gli animali del parco. Il 28 aprile scorso è stato il duecentesimo anniversario di nascita di Frederick Law Olmsted, il padre del grande parco newyorkese e l'uomo che ha inventato l'architettura del paesaggio. Nel 1858, quando l'architetto inglese Calvert Vaux vinse il concorso per progettargli dal punto di vista urbanistico e architettonico, il suo asso nella manica fu proprio la collaborazione con Olmsted: un intellettuale anti schiavista, giornalista e appassionato di temi sociali che delineò per primo le basi per un progetto di paesaggio con disegno, selezione botanica e, soprattutto, contenuti. Precedentemente Olmsted aveva lavorato come responsabile dei Woods of Arden a Staten Island e aveva viaggiato fino in Inghilterra per studiare i parchi di Joseph Paxton, che lo influenzarono ampiamente per i suoi progetti. Central Park fu il suo primo progetto paesaggistico e anche quello nel quale si delineò per la prima volta la figura del paesaggista: cioè un nuovo tipo di progettista, un po' architetto, giardiniere, ecologista, divulgatore. Se Central Park continua ad essere uno standard di eccellenza è perché non invecchia, ma matura, è un luogo piacevole e

versatile: non a caso è stato pensato per il luogo più artificiale del pianeta da un intellettuale che fu un pioniere del conservazionismo ambientale americano. E pensare che da giovane Olmsted fu intossicato dalla resina di una pianta, il *Toxycodendron vernix*, che contiene un potente alcaloide che lo rese per lungo tempo quasi cieco. Un accidente che gli impedì di iscriversi a Yale ma lo spinse a una riabilitazione in campagna che gli fece scoprire la necessità di organizzare la natura e ne fece un genio del paesaggismo.

Oggi il dibattito sul ruolo dei parchi e la presenza della natura in città è nuovamente al centro dei grandi piani di sviluppo e ci sarebbe bisogno di un nuovo Olmsted. Ma qual è la nostra relazione con la natura? È curioso come malgrado sia diventato possibile raggiungere gli angoli più remoti della terra, la maggior parte di noi non riesca a decifrarla dal vivo, e abbia bisogno di devices per dare nomi e funzioni. Abbiamo curiosità per catalogare le piante spontanee, ma continuiamo solo e sempre ad antropomorfizzarle. Tanto che ci facciamo prendere dall'eco-ansia quando scopriamo che alcune di queste selvatiche apparterrebbero a luoghi molto lontani.

Può esistere uno “stato naturale” nell'ambiente artificiale? Viene spontaneo confondersi quando una pianta, o un animale selvatico, si colloca, e si riproduce, in ambienti fortemente antropizzati. La definizione paesaggio spontaneo trae in inganno se riferita a luoghi urbani, specialmente quando piante e animali sono liberi di svilupparsi al loro interno.

Questo tema può sembrare un po' filosofico, al contempo è molto pratico: per capire l'ambientalismo ed avere un criterio di condotta nei confronti della natura, ma anche del giardino e dei parchi pubblici, è giusto farsi più domande sul mondo selvatico, specialmente quando tocca la città. La massa di profumate buddleja, o il boschetto di forzute paulownia, che ha colonizzato un parco abbandonato: ha più o meno diritto di rimanerci, rispetto alla conformazione iniziale magari ormai obsoleta di un vecchio parco? I giardini e i parchi sono luoghi vivi in continua evoluzione: alcuni continuano a funzionare per come sono stati ideati, altri necessitano di un adattamento, secondo un principio intellettuale che, questa volta nasce tanto sulla terra, che nella mente. Laisser faire non significa degrado, ma il suo opposto: bisogna individuare un piano B, molto simile ai principi di Olmsted, per tradurre l'energia della natura in un piano di coesistenza basato sui principi dell'arte. Le “erbacce” sono diventate un tema di estetica e di etica che porta a rivoluzionare l'idea stessa di giardino. Rispetto al 1858 oggi dobbiamo lavorare a quattro mani con una natura globalizzata e più complessa di allora? O forse no?

Di Central Park ho un altro ricordo leggero, da bambino, di quando andavo con mia zia alle mostre al Guggenheim Museum. La passeggiata a piedi, da casa era più lunga del previsto e mi piaceva molto. Passavamo da vie europeizzanti familiari, con gli

alberi addossati contro le *brown house*, ma a poco, a poco si facevano più larghe e trafficate e i giardini svanivano e il dialogo albero/cemento si faceva concettuale. Ma quando si arrivava in fondo e, finalmente si incrociava 5th avenue, tutto cambiava. Con quella linea perpendicolare senza compromessi appariva la Natura. Ho deciso che avrei fatto il progettista di paesaggio quando davanti al Guggenheim ho visto un grosso procione accoccolato tra i rami di una robinia sopra un parcheggio dei taxi. Per me fu la dimostrazione che potesse esistere una formula di convivenza tra città moderna, uomini e mondo selvatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA